

LA SORA CHECCA

di Erminia Tosti

disegno di Cinzia Cordivani

Passano gli anni, mutano i tempi, ma i ragazzi...son sempre quelli!

Ed anche i ragazzi di oggi, ne sono certa, riderebbero della Sora Checca, non con la malizia degli adulti ma sicuramente con un po' di cattiveria inconsapevole, così come facevano i monelli di Ascoli alla fine del secolo scorso

La sora Checca era un tipo davvero singolare. Aveva il pallino della Giustizia, quella con la lettera maiuscola ovviamente, ed era un'accanita frequentatrice del Tribunale

La sua presenza era divenuta costante in quel luogo riservato agli uomini o a qualche donna di malaffare. L'emancipazione femminile era di là da venire, aveva appena cominciato a muovere i primi passi.

Non c'era dibattito che non vedesse la nostra Checca attenta spettatrice. Mai spettatrice passiva, però, coinvolta sempre nei casi pietosi di questo o di quello in cui si immedesimava per una naturale bontà d'animo. Non passava inosservata, non solo perché era l'unica donna a mescolarsi agli sfaccendati che affollavano le aule del tribunale, ma anche perché non mancava di far udire i suoi commenti pittoreschi durante i vari procedimenti, suscitando l'ilarità dei presenti.

Ma non basta questo a spiegare la singolarità del personaggio. Il fatto è che la sora

Checca sembra non avesse le facoltà mentali integre, a causa dell'infanzia infelice per una situazione familiare anomala, a quei tempi molto frequente, purtroppo. Era una bastarda - brutto vocabolo all'epoca di moda per indicare chi era nato, non per propria colpa, s'intende, da una relazione irregolare - ed era stata abbandonata nel brefotrofo locale, da cui era uscita adulta ma senza radici. E sì che era la figlia di un nobile ascolano, in città lo sapevano tutti, solo che di tutte le ricchezze di suo

padre ella non poteva godere ed allora aveva cominciato a fantasticare e a sognare di una favolosa eredità che le spettava



di diritto, ma che uomini potenti e senza scrupoli le avevano tolto. Avete capito allora perché frequentava assiduamente il tribunale?

Voleva che le si facesse giustizia.

E per tutta la vita inseguì questo sogno. Andava in giro per la città con un fascio di sudicie carte, da mostrare all'avvocato di turno - sceglieva i più giovani perché li riteneva non ancora corrotti - vestita di un misero scialleto a cui tentava di dare un po' di dignità con una spilla d'oro e con tanti anelli che adornavano le scarse dita, alla moda d'oggi! Questa pretesa nel

vestire e nel mostrare le sue uniche ricchezze intendevano ricordare a tutta la città le sue nobili origini, e in verità ci riusciva perché aveva una certa signorilità negli atteggiamenti e una grande dignità, che la distinguevano senz'altro dal popolino. Non le venivano risparmiate le critiche e i risolini di commiserazione, in una cittadina curiosa e pettegola come era Ascoli in quello scorcio di fine Ottocento, per quelle sue strambe rivendicazioni sociali, che aveva tutto il diritto di pretendere ma che allora suscitavano stupore e scherno. Ma lei, la sora Checca, una povera ingenua, una

fanciullona dalle carni avvizzite, come sottolinea il cronista del tempo - si era anche inventato un amore, rifiutato perché non voleva lei ma le sue ricchezze - non vedeva l'assurdità della sua condizione strana e grottesca, e si era costruita una corazza che la difendeva dalle malelingue e le permetteva di vivere una lunga vita: coltivò fino alla morte le sue illusioni, attraverso le quali, come vetri colorati, la sua drammatica realtà veniva trasfigurata, e trovò così, come un personaggio pirandelliano, la soluzione paradossale alla sua altrimenti scialba esistenza.